Nota introduttiva

di Emilio Franzina

Prima l'aggressione verbale, poi quella fisica. Il procuratore di Verona, Mario Giulio Schinaia, è stato picchiato ieri sera da un gruppo di giovani mentre rientrava a casa. La Digos sta svolgendo indagini a tutto campo per far luce sull'accaduto. Una delle piste sembra comunque indirizzarsi verso i gruppi violenti dell'estrema destra. Va ricordato, tra l'altro, che, poco più di un anno fa, il 5 maggio 2008, a Verona venne ucciso di botte un giovane di 29 anni, Nicola Tommasoli. I colpevoli, cinque ragazzi legati all'ambiente della violenza di estrema destra, sono stati arrestati grazie anche al lavoro della Procura. Schinaia, dopo aver partecipato ad una festa parrocchiale, stava andando a prendere la sua auto per far ritorno a casa quando si è accorto di essere seguito da un gruppo di giovani che tra loro parlavano ad alta voce usando parolacce. Poi, improvvisamente uno dei ragazzi si è staccato dal gruppo, ha raggiunto il magistrato e lo ha colpito alle spalle con una bottiglia vuota facendolo cadere a terra e coprendolo di insulti e frasi offensive [...]. Sulla dinamica dell'aggressione Schinaia, al momento, ha detto di non essere in grado di riconoscere chi l'ha colpito, ma è convinto che le inchieste della Procura scaligera devono aver dato fastidio «a qualche gruppo di giovani che usa la violenza» e che solo «menti pigre» rischiano di non accorgersi di questa realtà. Da tempo, infatti, i magistrati veronesi stanno indagando, tra l'altro, su gruppuscoli in qualche mondo riconducibili all'estrema destra radicati in città. Schinaia ha aggiunto che «un fatto del genere non è mai successo a Verona»; è tragica l'idea «che un ragazzo colpisca alle spalle. È un atto vigliacco». Per il sindaco scaligero, Flavio Tosi, l'aggressione di Schinaia è stato «un atto di violenza brutale, vile e inqualificabile, tanto più grave in quanto rivolto contro una persona che rappresenta una delle più alte autorità dello Stato a Verona». «Chi aggredisce il procuratore della Repubblica – ha sottolineato Tosi – aggredisce lo Stato e quindi tutti noi». Parole di solidarietà sono state inviate a Schinaia anche dal Pd con Federica Mogherini, membro della segreteria

> nazionale, che ha detto che l'aggressione «trova sponda e legittimazione in atteggiamenti e parole di odio cui troppo spesso alcune forze politiche ricorrono.
> (*Verona, aggredito capo della Procura. Sospetti su gruppi di estrema destra*, in «la Repubblica», 3 giugno 2009)

Nel panorama sempre più complesso e territorialmente articolato dell'estrema destra italiana il ruolo svolto dal Veneto e da Verona in particolare come rampa di lancio d'iniziative senza infingimenti xenofobe e razziste si coniuga ormai da quindici anni in qua con vistose ricadute politiche a livello locale e poi con la gestione da parte della Lega e dei suoi esponenti più in vista, dal trevigiano Gentilini al veronese Tosi, della cosa pubblica. Da Ludwig alle ronde o dalla "razza Piave" alla "rete del sindaco in carriera", per usare due immagini efficaci di Paolo Berizzi[1], si è trattato, a far data grosso modo dal 1994 e senz'altro dall'inizio del nuovo millennio[2], di un cammino in costante ascesa nel quale un "fronte veneto" fatto di ultras del calcio e di teste rasate più e meno in doppiopetto assieme a vari gruppi di clericali integralisti è riuscito ad insinuarsi giorno dopo giorno, con le proprie idee e i propri programmi, nei più diversi strati sociali sino ad insediarsi da ultimo vittoriosamente ai vertici del governo di alcuni dei maggiori centri urbani della regione, come appunto Verona, dove, alle ultime amministrative, un elettore su tre ha scelto di votare Flavio Tosi e le sue inequivocabili liste.

In esse hanno trovato posto molti di coloro, a cominciare da Andrea Miglioranzi, già leader nei Gesta bellica del Veneto fronte skinheads, che in precedenza avevano occupato, da fascisti e da estremisti facinorosi, le cronache anche giudiziarie di una città a cui si è deciso qui di dedicare speciale attenzione nel quadro di una più ampia indagine sulle destre radicali a Verona nel corso del Novecento i cui risultati conclusivi vedranno la luce a parte in un volume d'insieme intitolato "La città in fondo a destra".

Usiamo di buon grado in anticipo, ossia anche in questa sede, il titolo fortemente evocativo di problemi e di questioni che ad ogni buon conto si troveranno in larga misura trattati nelle pagine successive. Ricercatori e studiosi del cui gruppo fanno parte gli autori dei contributi raccolti ora in «Venetica», quasi tutti veronesi attivi in istituzioni culturali e accademiche del capoluogo scaligero, si sono interrogati sulle radici e quindi sulla storia di un fenomeno che pur con le sue peculiarità locali o regionali aiuta a inquadrare e a meglio comprendere le grandi trasformazioni dalle quali è stato investito l'intero paese per altri

versi esposto, come si sa, ad un mutamento di tipo quasi genetico delle proprie strutture mentali e culturali. Nella fattispecie di questo numero monografico, tuttavia, ha prevalso l'esigenza di disporre da subito di uno sguardo prospettico che partisse dal presente ma che altrove proverà a spingersi molto indietro nel tempo sino a comprendere analisi e riflessioni sul fascismo storico e su quello repubblicano, su Salò e sulle sue propaggini nel Msi degli anni Cinquanta, ma anche sulle donne di destra e sulla genesi delle sindromi securitarie, o sulla creazione assidua della paura in un luogo segnato dalla violenza spesso omicida di coloro la cui mano, dai tempi di Ludwig sino al recente e drammatico caso dell'uccisione di Nicola Tommasoli in una notte di maggio del 2008, è stata via via sempre di più armata da tutto un clima d'intolleranza e di prevaricazione fattosi a un certo punto e in un certo senso "istituzionale"[3].

Contrastato al suo sorgere dall'esile ma coraggiosa rete di gruppi alternativi e libertari presenti in città fra gli anni novanta del Novecento e oggi (il Centro di documentazione anarchica La Pecora nera di piazza Isolo, il Circolo Pink per i diritti e la cittadinanza di gay, lesbiche, transessuali, il Centro sociale già di piazza Zagata "La Chimica", il Comitato Verona città aperta ecc.), che hanno fatto da riscontro all'esistenza in Verona di un tessuto associativo comunque robusto e consistente di uomini e di donne del volontariato e quindi di circoli quasi tutti cattolici o legati a ordini religiosi oggi d'ispirazione progressista[4] (su cui – fra l'altro – s'intrattiene per noi Sergio Paronetto), tale clima costituisce l'oggetto dei saggi introdotti dalla ricostruzione di Gian Paolo Romagnani sul revisionismo e sulla rivitalizzazione delle celebri "Pasque veronesi", ideale punto di riferimento di una non ignota visione vandeana delle cose e della storia addirittura degli ultimi due secoli. Interessandoci qui, per intanto, quella degli ultimi due decenni, perché convinti che, al di là di tutte le premesse possibili, sia stato nel loro corso che hanno preso forma le principali novità dell'intreccio tra fascismo, leghismo e integralismo oggi dominante a Verona, non abbiamo certo trascurato il "peso del passato" o le ovvie considerazioni sulla configurazione di una città per secoli militarizzata[5], estranea in sostanza o con poche eccezioni al processo risorgimentale[6], proverbialmente "moderata"[7] e divenuta per giunta, durante la guerra civile del 1943-45, sede primaria e quasi teatro di fondazione della Rsi[8].

Ci è parso tuttavia più importante soffermarci, attraverso i sondaggi che si vedranno, su almeno alcune delle peculiarità recenti di un altro processo fondativo più vicino a noi nel tempo in cui linguaggi e stili di vita, fenomeni di costume e atteggiamenti mentali – spesso plasmati in indicativa concomitanza

anche da un sistema mediatico come quello italiano e, come suol dirsi, berlusconiano – si misurano e s'incrociano con i riusi della tradizione nel segno del peggiore tradizionalismo, con la demagogia dei messaggi populisti nel segno del più gretto localismo, ma anche, necessariamente, e nel segno qui di una chiara contraddizione, con l'eredità del moderatismo sia liberale che cattolico incarnato fino alle soglie dei nostri giorni da una Dc molto "veneta" e dal collateralismo alla rovescia di potenti organizzazioni trasversali come l'Opus dei[9].

Su due punti, del resto, le indagini condotte dai nostri autori convergono e ci invitano a riflettere intrecciando i lasciti d'una più lunga stagione di radicalità di destra con il portato delle novità di fine Novecento, dal tifo sportivo degli ultras dell'Hellas quale vettore di iniziative e di aggregazioni politiche e prepolitiche, esaminato da Andrea Dilemmi, alla dialettica – e alle contrapposizioni – di due tipi di cattolicesimo militante fra cui né le gerarchie ecclesiastiche né l'ordinario diocesano e la sua Curia hanno potuto (o voluto) interporre un'opera soddisfacente ed efficace di composizione. Sta di fatto che la Verona cattolica e devota dei benpensanti, erede del moderatismo *d'antan* ed orgogliosa ma anche preoccupata, dopo l'ultima guerra, del dinamismo crescente di congregazioni vecchie e nuove come quelle missionarie dei mazziani e dei comboniani (questi ultimi con il loro battagliero organo «Nigrizia», diffuso e autorevole a livello mondiale) o del solidarismo filoimmigratorio di centri non solo di studio come il Cestim di Carlo Melegari, sembra spesso rimanere sullo sfondo, lasciando spazio e spropositata vivibilità ai seguaci, in sé poco numerosi a dire il vero ed anche poco seguiti dal grosso dei fedeli, delle liturgie coreografiche (e lefebvrianamente provocatorie) del clericalismo integralista preconciliare (ma, se è per questo, anche prerivoluzionario, dove per rivoluzione s'intende quella francese del 1789), nonché, per altri versi, alle pratiche correnti di una nostalgia venetista pacchiana e dozzinale di cui ben discorre qui, come si è detto, Gian Paolo Romagnani.

Realizzando nel 1995 la prima inchiesta sull'integralismo cattolico a Verona lo avevano già intuito gli autori di un dossier dattiloscritto de La Pecora nera, intitolato corruscamente *La Croce e la Spada*, che si può considerare premessa e antefatto delle successive ricerche, compresa quella ospitata adesso da «Venetica», di Emanuele Del Medico:

> Qualcuno potrebbe chiedersi con ragione – essi scrivevano – il motivo che ci spinge ad occuparci di alcuni gruppuscoli di fanatici religiosi che producono chili di materiale cartaceo delirante buono solo per le pagine di «Cuore». In effetti, nella

> storia del panorama veronese ha contato e conta infinitamente di più l'influenza della vasta cultura cattolica "media" e dei centri di potere come la Curia, l'Opus dei, ecc. La risposta sta a livello soggettivo nella necessità di attrezzarsi contro attacchi diretti di questi gruppi anche nei nostri confronti e, a livello più generale, in una fondamentale novità: dall'autunno del 1994 i gruppi tradizionalisti hanno trovato nell'amministrazione comunale della nostra città una valida cinghia di trasmissione per i loro contenuti, il "salto di qualità" consiste infatti nel passaggio da una possibilità di intervento puramente culturale (volantini, lettere ai giornali, conferenze, messe con rito romano...) a una più ampia capacità di intervento politico attraverso la costruzione di nuove alleanze "altolocate". La loro pericolosità dal punto di vista culturale rimane comunque inalterata e consiste in primo luogo nel dar voce e quindi legittimità a pregiudizi diffusi e a timori latenti fabbricando tutta una serie di capri espiatori (dall'Islam a satana, dal Rock alla pornografia) su cui scagliare le proprie invettive. I meccanismi sono quelli – coscienti o meno – dell'appello alla militanza attraverso la logica dell'emergenza e di un "corpus" di analisi semplicistiche quando non puramente fideistiche e irreali. Novelli inquisitori, indicano il verbo e incitano alla crociata additando gli untori: dai "cristomarxisti" ai gay e alle lesbiche, dagli immigrati agli anarchici ecc.

Non sarebbero certo difficili da decifrare, "tra commedia e parodia", le molte aporie del discorso leghista, integralista e neofascista dei giorni nostri[10]. Meno facile, invece, sembra la risposta da dare agli interrogativi che comunque ancora suscita e pone il successo arriso, a Verona e in Italia (non meno del resto che in altre parti d'Europa, dall'Austria all'Olanda), alle sue strategie sempre più vincenti, di cattura del consenso. Imperniate non tanto su una propaganda di tipo tradizionale, quanto sulla assidua manipolazione semantica e sulla "rimozione psicologica" del reale, capaci entrambe di mascherare, e quindi finalizzate a stravolgerla, la realtà dei fatti (come ad esempio, sotto un profilo amministrativo, il buon governo dei propri avversari: e si pensi solo, per questo, al voto tutto ideologico contro le persone e quindi contro l'operato della Giunta Zanotto scalzata da Tosi), tali strategie sembrano ruotare, in ultima analisi, attorno a un imperativo divenuto senso comune soprattutto fra le giovani generazioni e teso a contrastare l'incedere di una temuta globalizzazione foriera di aborrite contaminazioni culturali e razziali. Esso si compendia rozzamente, per dirla in poche e altrettanto grezze parole, in difesa strenua d'un territorio sentito come proprio e intangibile ovvero da preservare, con ogni mezzo, dall'intrusione di stranieri

ed estranei[11]. Immigrati extracomunitari, dunque, ma anche dissenzienti in via politica e "diversi" d'ogni tipo (zingari, sinti e rom quantunque veneti, eretici o tralignanti e comunque sovversivi ecc.) a cui applicare, coi fatti e con le maniere forti, un principio di assoluta esclusione dalla comunità dei "nostri", diventano così bersagli e vittime predestinate di un'azione concentrica ma in realtà molto più vasta e ambiziosa che Sergio Paronetto efficacemente scompone e analizza esaminando le linee guida del "progetto tribale e autoritario" sottostante al populismo etnico in salsa veronese.

L'ossessivo richiamo all'appartenenza a un mondo "nostro" o dei "nostri", che fa la sua regolare comparsa nelle sedi più impensate[12], si accompagna anche qui con gli effetti contraddittori di una territorializzazione sempre più "personalizzata" della politica[13] chiamata a fare le veci, e a surrogarli visibilmente in peggio, dell'antico localismo e delle sue periodiche reviviscenze in un processo degenerativo apparentemente inarrestabile a cui «Venetica», sin dal suo sorgere, ha ritenuto di dover prestare una grande attenzione[14]. Ma proprio la ripresa di spazi e di spunti del patriottismo locale (e meno spesso, si badi, regionalista) usati già in passato da altre forze politiche – a Verona ad esempio sia dai socialisti che dai cattolici in età giolittiana – nella sua odierna torsione finto identitaria impregnata d'intolleranza e di violenza segnala lo scarto esistente tra un fisiologico amore di "piccola patria" e l'orizzonte cupo e desolato di un presente senza storia (ma pieno poi di storie taroccate) dove tutto si converte in scelte egoistiche e razziste e nel quale predominano gli influssi del clima sempre più avvelenato che direttamente ne dipende o ne consegue. Esso non solo permette, bensì promuove, come ieri quelle verbali nei confronti di Guido Papalia e di altri nemici d'elezione dei veronesi *de soca*, le aggressioni concrete compiute oggi ai danni di giovani giudicati antropologicamente alieni[15] o addirittura di magistrati sul tipo del procuratore capo della Repubblica Mario Giulio Schinaia assalito da un diciassettenne in preda ai fumi del risentimento più rancoroso nello squallido episodio di cronaca citato all'inizio di questa introduzione proprio perché verificatosi in concomitanza con la sua ultima stesura.

Al posto del vecchio localismo piccolo borghese degli artisti, dei versificatori e dei vari cantori della veronesità fioriti fra Otto e Novecento (da Berto Barbarani ad Angelo Dall'Oca Bianca o, non esenti da compromissioni col fascismo, da Ugo Zannoni a Giulio Cesare Zenari) e poi nel vuoto lasciato dalla repentina scomparsa dei grandi partiti eredi dell'impegno politico "intrecciato" di cattolici e socialcomunisti[16], quello che si è fatto largo sul finire del secolo scorso, arri-

vando malauguratamente sempre più rafforzato sino a noi, è solo un condensato di nozioni identitarie rudimentali e confuse ma strumentalmente piegate, costi quel che costi (e quindi anche attraverso continue discriminazioni e sistematiche violenze), ad una occupazione del potere deliberatamente mascherata da tratti popolareschi e non di rado, per meglio tranquillizzare, rustici o farseschi. Ma anche nella cornice di cartapesta del regime mediatico oggi imperante in Italia dove sembra sia stato definitivamente smarrito ogni senso del ridicolo la realtà può prendersi di tanto in tanto una rivincita, dolorosa e drammatica peraltro, se il passaggio che vi si consuma più di frequente è poi quello del localismo da tragedia in commedia (o viceversa?). E basti, a marcare l'abissale distanza che separa le due cose al di là degli oltre cent'anni trascorsi, il semplice confronto tra le diverse ragioni e le differenti modalità di appropriazione politica d'un rito tutto veronese come il Baccanale del gnocco chiamato a festeggiare fuori stagione nel 1907 il rientro in città dall'esilio del deputato socialista Mario Todeschini[17] e divenuto invece, nella triste Verona del 2009, la passerella, autoironica solo nelle intenzioni pubblicamente espresse, di un sindaco sceriffo sulle cui responsabilità politiche e morali, nemmeno di Carnevale, ci sembra sia lecito o possibile, oggi come oggi, scherzare[18].

Note

1. Berizzi P., *Bande nere. Come vivono, chi sono, chi protegge i nuovi nazifascismi?*, Bompiani, Milano 2009, pp. 243-265.

2. La percezione del "nuovo inizio" ovvero del ricominciamento di una vicenda che affondava comunque le proprie radici in periodi precedenti (cfr. Paronetto S., *Poteri profondi. Verona segreta nei misteri d'Italia*, Kappa Vu, Udine 1996) ai quali accenna qui e altrove Emanuele Del Medico – e che si avvantaggiava non poco dell'annoso radicamento in città dell'Opus dei – risale all'inizio di questo secolo, quando a lanciare l'allarme al fine di promuovere una grande manifestazione contro l'integralismo cattolico fu l'associazione antirazzista veronese Filorosso collegata con il gruppo nazionale di Peacelink. Gli animatori di Filorosso denunciavano apertamente la presenza a Verona del più avanzato «laboratorio delle destre» finalizzato alla costituzione di un inedito «blocco di consenso» esteso dalla Lega a Forza Italia, da Alleanza nazionale a Forza nuova fino, appunto, agli integralisti cattolici. «Vogliamo dire con fermezza – precisavano gli estensori del documento poi ripreso in un articolo di Rita Pennarola (consultabile nel sito <http://www.lavocedellacampania.splinder.com/>) – che oggi nella nostra città il fascismo è cosa reale e che a questa educazione al razzismo non sono estranee neppure le alte gerarchie ecclesiastiche, legate ai potentati dell'Opus dei, che a Verona controlla la maggior parte dell'economia». Un modello, aggiungevano, «esportabile in breve tempo anche al di fuori del nostro territorio», come ben presto si vide.

3. Per questa tesi, ancorché a ridosso di un episodio minore quale l'ordinanza del sindaco Tosi del 7 maggio 2009 tesa a vietare l'uso di strumenti musicali nelle piazze cittadine dopo le dieci di sera, che ha dato luogo a scontri di una certa entità tra suonatori, chitarristi e la polizia locale (e anche con le forze di pubblica sicurezza), si vedano le osservazioni "dei movimenti" raccolte da Paola Bonatelli in uno dei molti articoli da lei dedicati negli ultimi anni su «il Manifesto» al caso veronese (qui *Musica stop a Verona*, 30 maggio 2009); per una cronologia degli atti di violenza politica in città e provincia «dagli anni di Ludwig fino alla storia recente» cfr. gli elenchi in *Violenza a Verona*, «Verona In», aprile 2009, n. 21, pp. 32-38.

4. Da don Nicola Mazza a don Giovanni Calabria, ossia dalla metà dell'Ottocento alla metà del Novecento, le finalità educative e sociali di un comune progetto formativo trovarono la loro massima espressione nella fioritura, fra le più rilevanti in Italia, di istituzioni religiose tuttora saldamente in auge e oggetto di numerosi studi (cfr. Butturini E., *Istituzioni educative a Verona tra '800 e '900*, Mazziana, Verona 2002 e *Storia dell'Opera Don Calabria*, in «Rivista di studi calabriani», IX (2008), n. 2, pp. 45-94).

5. Cfr. Porto L., *Una piazzaforte in età moderna. Verona come sistema di fortezza (secc. XV-XVIII)*, Franco Angeli, Milano, 2009.

6. Zangarini M., *Un Risorgimento piccolo piccolo*, in Ludolf Pianell E., *Le vicine tempeste*, a cura di C. Gallo, Perosini, Verona 1995.

7. Zangarini M., *Verona 1866-1889: il governo dei moderati*, in *Magna Verona Vale. Studi in onore di Pierpaolo Brugnoli*, La Grafica, Verona 2008, pp. 229-248.

8. Rocca L., *Verona repubblichina. Politica e vita quotidiana negli anni della Repubblica di Salò attraverso i notiziari della Guardia nazionale repubblicana*, Cierre, Verona 1996.

9. Sul radicamento a Verona dell'Opus dei a partire dal 1955 cfr. *L'Opera di Dio e i ragazzi di Viale Nino Bixio*, in «L'Arena», 6 gennaio 2007.

10. Cfr. il commento all'opera di Lynda Dematteo, *L'idiotie en politique. Subversion et néo-populisme en Italie* (CNRS Editions-Editions de la Maison des science de l'homme, Paris 2007) di Piselli A., *Tra commedia e parodia. Per un'analisi del discorso leghista*, in «Studi e ricerche di storia contemporanea», 2008, n. 70, pp. 61-67.

11. Personaggio chiave e comunque interprete più accreditato di tale ruolo difensivo è il *bon butel* ossia il "bravo ragazzo" di cui, osserva Marzio Perbellini (*"Bravi ragazzi" con un cuore di pietra*, in «Verona In», cit., p. 15), non mancano certo gli esempi nella storia veronese più recente – da Pietro Maso a Wolfgang Abel e Marco Furlan agli uccisori di Nicola Tommasoli – o, per meglio dire, in quella parte maggioritaria della città «che riconosce e accoglie solo ciò che è bello in superficie»: «Il bravo ragazzo di giorno frequenta la parrocchia e di sera va in giro a pestare la gente. In chiesa si fa il segno della croce e in piazza inneggia al nazismo. Tutti lo vedono fare la comunione e nessuno lo vede menare le mani. Il bravo ragazzo è pronto a difendere il territorio, a "tenere il mondo fuori dalle mura", come qualcuno ha scritto in pennarello sull'Arco dei Gavi parafrasando il *There is no world without Verona walls* di Willliam Shakespeare».

12. Scelgo a caso qualche brano dell'intervento di Flavio Tosi alla *Inaugurazione dell'Anno Accademico 2007-2008* (Università degli Studi di Verona, 13 marzo 2008, pp. 37-38) là dove il sindaco di Verona enfatizza con il ricorso allo stesso aggettivo possessivo le ragioni della sua adesione alle linee esposte dal Magnifico Rettore Alessandro Mazzzucco: «L'intervento del nostro Rettore è stato molto preciso nel descrivere non solo la storia della nostra Università ma soprattutto le sue esigenze e prospettive future. Nel nostro Paese c'è una situazione di palese iniquità nella distribuzione del numero delle Università, delle Facoltà autorizzate e delle risorse attribuite alle singole realtà universitarie [...]. Il mondo dell'Università è cambiato in questi ultimi anni, si è aperto verso la città. Anche la città deve ora aprirsi verso l'Università, verso i nostri ragazzi, i nostri studenti».

13. Si veda, nell'ultima e aggiornata versione, Diamanti I., *Mappe dell'Italia politica. Bianco, rosso, verde, azzurro... e tricolore*, il Mulino, Bologna 2009 e, per gli effetti contraddittori, Id., *I territori scomparsi nelle elezioni pop*, in «la Repubblica», 7 giugno 2009.

14. Cfr. ad es. *Il ritorno di San Marco. Retroterra, ideologia, possibilità politiche della Liga Veneta*, in «Venetica», prima serie, I (1984), n. 2, pp. 78-99 e *Il Leone e i campanili. Autonomia e identità nel Veneto contemporaneo*, ivi, terza serie, XIII (1999), n. 2, pp. 43-198.

15. Non dissimile per dinamica e motivazioni dal pestaggio che procurò la morte di Nicola Tommasoli, a inaugurare il 2009 è stata in gennaio l'aggressione di una ragazza ventisettenne, Francesca, neo laureata in filosofia, ancora in pieno centro città: *Verona: aggressione da parte di ultras. Ferita una ragazza*, in «L'Arena», 8 gennaio 2009; *"Cori razzisti e saluto romano". È stato un pestaggio politico*, in «Corriere del Veneto», 9 gennaio 2009.

16. Bozzini F., *Destini incrociati nel Novecento veronese*, Edizioni Lavoro, Roma 1997.

17. Franzina E., *Localismo e socialismo*, in Id., *Il Veneto ribelle. Proteste sociali, localismo popolare e sindacalizzazione tra l'unità e il fascismo*, Gaspari, Udine 2001, pp. 96-97.

18. «Sarà ricordato come il carnevale di Tosi [per il] successo ottenuto dall'apparizione del sindaco presente di persona, tra la folla della Bra, sui due carri a lui ispirati [...]. Salito a metà del Liston sul primo e poi davanti a palazzo Barbieri sul secondo, Tosi ha salutato con cappello da sceriffo in testa la folla che lo applaudiva, togliendo almeno in parte la prima pagina al sovrano che (ancora) detiene il "piron", che nel caso della tradizione nostrana vale come scettro, cioè il Papà del Gnoco. "Mi sono calato nella parte", ha ammesso il sindaco, a proposito del look da sceriffo, aggiungendo: "A carnevale ogni scherzo vale, anche questo"». A. G., *Tutti sul carro del sindaco. Tosi batte il Papà del Gnoco*, in «L'Arena», 21 febbraio 2009.